A proposito della « questione degli intellettuali »

Una riserva di energie

Mai come ora è parso realizzabile l'obiettivo di una piena utilizzazione delle grandi risorse culturali di cui il paese dispone

Si è svolto nelle ultime settimane un nuovo giro di opinioni e discussioni sulla questione degli intellettuali: se partecipano o no alla vita politica del paese e, nell'un caso e nell'altro, se ciò sia bene o male.

Alle risposte, naturalmente, sarebbe sbagliato chiedere d'esibire i loro documenti. A caldo e su questioni del genere uno dice sì o no, bene o male, per tirare la corda da una parte o dall'altra, non per fare un'inchiesta sociologica.

Ma insomma, se non è vietato dir la verità scherzando, nemmeno sarà vietato essere un po' più precisi anche polemizzando e parteggiando.

Un punto su cui varrebbe la pena far maggiore chiarezza è quello del soggetto stesso della discussione. Di chi si vuol parlare quando si fa questione di « intellettuali? ».

Una prima risposta possibile è che ci si vuol riferire a tutti coloro che operano nelle professioni intellettuali, nel mondo della cultura scientifica e no, e in quello della scuola.

Considerando gli intellettuali sotto questo profilo abbiamo a che fare con una categoria che (basti pensare ai quasi settecentomila insegnanti) ha dimensioni, ormai, di massa.

C'è o non c'è, è cresciuto o no, il loro impegno? Credo che si debba rispondere positivamente a entrambe le domande.

Certo, non si può dimenticare che il primo caduto della Resistenza italiana, il 10 settembre 1943, fu un professore di liceo, verso Porta San Paolo. Nè si dimenticano i tredici insegnanti universitari che, dieci anni prima, si erano rifiutati al giuramento di fedeltà al regime fascista. Ma, in complesso, fu allora quantitativamente modesta la partecipazione alla lotta antifascista e, venuti anni meno drammatici, restò a lungo modesta la schiera di coloro che, traducendo in prosa l'esempio epico di chi aveva sfidato fascismo e tedeschi, scelsero di schierarsi e non esitarono a parteggiare.

Quando nel 1955 vi fu il primo esteso sciopero di insegnanti medi fu un soprassalto collettivo per tutti. Sull'episodio caiò il silenzio radio, come se fosse un misfatto inaudito. Ed inaudito era, in effetti, che anche gli insegnanti si muovessero nella logica e con le forme di lotta di ogni altro lavoratore.

I dati sulla sindacalizzazione non corporativa ci dicono che, oggi, c'è un fronte vasto di insegnanti politicamente e sindacalmente impegnati e schierati. Attenzione e partecipazione politica sono cresciute, hanno messo radici sicure e fonde: ma non coinvolgono ancora né tutti né la maggioranza.

Questi dati sugli insegnanti, e la considerazione di ciò che avviene da anni tra gli studenti universitari spingono a valutare intorno a un sesto, un quinto la consistenza di coloro che nel complesso delle masse intellettuali non esitano a compiere una scelta politicamente impegnata e impegnativa, a farsi militanti.

Poco, rispetto ad astratti desideri. Non poco rispetto al passato ed alla concretezza di una società assai poco mobile, i cui gruppi dominanti solo con grande parsimonia hanno allargato le maglie dell'accesso di figlie e figli di lavoratrici e lavoratori ai gradi alti della istruzione, alle professioni e qualifiche intellettuali, ai quadri dirigenti. Era irritante, ma anche la stimolazione irritativa può esser salutare, don Lorenzo Milani quando parlava del PIL, il Partito Italiano Laureati, che detta leggi nelle organizzazioni italiane, non esclusi i sindacati e partiti di sinistra.

Ma, forse, quando si parla di « intellettuali » non si pensa alla grande massa, si pensa agli intellettuali di gran nome (ed è questa una seconda possibile risposta).

A me pare (e parlo in prima persona per rimarcare che ciò che vengo dicendo è particolarmente opinabile e bisognoso della benvenuta correzione di altri), a me pare che pensando agli intellettuali in tal senso, anche qui vi sia del nuovo. E il nuovo, in rapporto alla grande intellettualità, non sta tanto nella quantità. A un valoroso studioso straniero di cose italiane tutta la nostra tradizione di più alta cultura è parsa giustamente contrassegnata, rispetto ad altri paesi, dal forte impegno politico. In un quadro mondiale, soltanto la Russia, dalla metà del secolo scorso agli anni immediatamente seguenti la Rivoluzione, ha conosciuto una grande intellettualità parimenti impegnata (e, direi, parimenti costretta a impegnarsi dalle oggettive condizioni sociali).

I rotocalchi che, dopo il 15 e il 20 giugno, hanno fatto mostra di stupirsi delle scelte politiche degli intellettuali, come se la cosa fosse nuova, erano in errore, quanto alla novità quantitativa.

Qualitativamente, le cose sono invece effettivamente cambiate per il mutare complessivo degli atteggiamenti delle forze sociali, almeno di quelle sindacali e operaie.

A parte rarissimi momenti, per generazioni nella vicenda storica della grande intellettualità italiana scegliere politicamente ha voluto dire o optare per la conservazione oppure schierarsi contro, protestare, opporsi: e non solo in rapporto a quelli che potevano essere ed erano i gruppi di potere, ma in rapporto al complesso del corpo sociale. O rinunziare a ogni funzione innovativa, acconciandosi alla gestione subalterna del potere dei gruppi dominanti, oppure non avere peso e incidenza, ritrovarsi isolati.

La politica (e non, si badi, la politica culturale, ma l'intera politica) del movimento operaio, da Di Vittorio al congresso di Bari della CGIL a più recenti iniziative, e la politica del Partito Comunista, di evidente ispirazione gramsciana, hanno rotto e cambiato i vecchi termini della questione. Da un uso esornativo degli intellettuali, lavoratori e comunisti sono passati sempre più accentuatamente a creare condizioni storicamente e socialmente nuove in cui a biologi o economisti, pedagogisti o artisti è richiesto di contare positivamente nella costruzione delle scelte politiche complessive del movimento democratico e di zone sempre più ampie del paese.

Se vi sono ritardi in questo processo, non mi par giusto farne colpa alla grande intellettualità. Piuttosto dovremmo chiederci, e rapidamente, perché i tempi sono incalzanti e lasciano poco spazio all'accademia, se dappertutto nei quadri medi del Partito Comunista è presente quella consapevolezza, che pare lucida non solo nelle analisi dei dirigenti centrali, ma nel lavoro e nei discorsi della periferia, degli amministratori locali, dei militanti di base: la consapevolezza, voglio dire, che il coinvolgimento delle energie intellettuali nel lavoro del partito e dei sindacati non riguarda, non può più riguardare, il settore scuola o cultura, ma riguarda sostanza e scelte complessive e di tutto il Partito e dell'intero movimento dei lavoratori.

Dal punto di vista teorico, niente di nuovo, rispetto a ciò che Gramsci ha insegnato. Dal punto di vista effettuale, tutto è nuovo, tutto da esplorare: la piena utilizzazione delle grandi energie intellettuali di cui il paese dispone mai come ora è parsa possibile, realizzabile, alle soglie di diventare irreversibile. E si capisce che reazionari e conservatori combattano con ogni arma intorno a questa occasione che si presenta a lavoratori e intellettuali: un'occasione nuova e (altri sperano, noi dobbiamo non ignorare) forse irripetibile per molto e molto tempo

Tullio De Mauro

La satira nella lotta per la pace

La terza rassegna internazionale su « La satira nella lotta per la pace » si aprirà nel marzo del prossimo anno a Mosca sotto il patronato del ministero della cultura, dell'Unione dei pittori, dell'Unione dei giornalisti, dell'Accademia delle Belle Arti, del comitato sovietico della pace e del Fondo per la pace. La mostra sarà allestita nelle sale dell'Accademia delle Belle arti.

Il tema della rassegna è: « Arrestare la corsa agli armamenti, rendere irreversibile la distensione internazionale ».

Possono essere inviate alla giuria opere create in questi ultimi anni, pubblicate e non pubblicate. Sono ammesse tutte le tecniche, senza alcuna limitazione.

La misura delle opere non dovrà superare il metro. Le opere, in un numero massimo di cinque per ogni partecipante, dovranno essere a disposizione del comitato organizzatore entro il 15 febbraio 1977. L'indirizzo è il seguente: 117397 Mosca, Profsoiuznaia Ulitza 76, Combinat di produzione artistica del ministero della Cultura dell'URSS, Esposizione internazionale.

Le difficili condizioni del lavoro nelle campagne

CRONACA CONTADINA IN TEMPI DI AUSTERITÀ

Gli ostacoli burocratici che incontra chi si dedica al lavoro sulla terra giudicati dall'osservatorio di Montescudaio, un piccolo paese della provincia di Pisa - «Hai poca terra per pretendere un mutuo, se ne compri dell'altra allora ci rivedremo» - L'esperienza dell'ex muratore avellinese emigrato in Toscana - Casistica impressionante

MONTESCUDAIO (PISA), dicembre

«Dove spunta il popolo, lì nasce fontana». E' con questo detto che Oto, muratore contadino avellinese da molti anni emigrato con famiglia nelle campagne fra Montescudaio e Guardistallo, esprime il bisogno che i contadini, poveri come lui, si uniscano. Qui l'agricoltura è chiamata «agricola». Oto vorrebbe continuare a fare il contadino a tempo pieno perché, dice di se, sono un «passionista» della terra. Ma la terra che possiede non lo ripaga a sufficienza, per questo è stato costretto a lavorare da muratore. Eppure lui e la sua compagna, non più tanto giovani, continuano a lavorare la terra, uliveto, vigna, orto, e lavorano anche terra altrui, purtroppo ancora a mezzadria.

Inoltre, Oto tiene in una stalla angusta cinque o sei vacche da carne, chiamate, pupille dei suoi occhi. Egli e la sua famiglia (tre figli, moglie e suocera) dovrebbero essere benemeriti della nazione, visto che l'Italia, a questi chiari di luna, importa dall'estero non solo il sempre più costoso petrolio che in Italia non c'è, ma anche alimenti, fra cui costosissima la carne, per 13 miliardi di lire al giorno; e in Italia la terra c'è. Ma quando Oto ha chiesto un mutuo per sistemare un po' casa e stalla, dopo aver pure mollato qualche regalia in natura, si è sentito rispondere da quelli dell'Ispettorato dell'agricoltura (che non ispezionano nulla o hanno occhi dolci, questi sì terreni, prevalentemente per i capitalisti della terra e per gli agroturisti): «Hai poca terra per pretendere un mutuo, se ne compri dell'altra, allora ci rivedremo». Oto è lì che bestemmia avellinese al ricordo, tuttora cocente.

Marenghi, cremonese oure lui immigrato da tempo in terra solitaria fra Montescudaio e il mare, le vacche ha dovuto venderle. Ha rispettato così a metà l'incitamento di Sicco Mansholt, anni fa dirigente della politica agraria del MEC: «Bruciate i campi e uccidete le vacche». Per l'Italia, almeno, quella fu una esortazione suicida.

La politica democristiana ha scippato i contadini della terra e ha gonfiato mostruosamente la piccola borghesia urbana oltre a intasare, al limite del soffocamento, le grandi città, per grazia di Dio e volontà democristiana balzate così, fanfaronamente, al rango di megalopoli in ogni senso avvelenate.

Il settore primario, l'agricoltura, è scivolato al terzo posto. Il settore terziario è passato al primo, contrassegno sociale vanagloriose e in buona misura parassitario, a spese di plusvalore scippato a operai e contadini produttivi, di un livello di presunto sviluppo che alle prime difficoltà internazionali (aumenti più che giusti dei costi delle materie prime provenienti da paesi del Terzo mondo; concorrenza intercapitalistica sempre più spietata; divisione internazionale del lavoro che ha costretto l'Italia, con vantaggio per i capitalisti nostrani esportatori di tutto — prodotti, capitali, uomini — a sviluppare prevalentemente industrie di trasformazione a scarso contenuto scientifico e tecnologico; inflazione galoppante; speculazioni monetarie indotte dai movimenti «anarchici» delle società multinazionali e dei loro vaganti eurodollari, ecc), si è rivelato quanto mai fragile.

Importiamo insalata

Ora le famiglie operaie e piccolo borghesi, per non parlare di quelle sottoproletarie, vanno al mercato, quando ci vanno, e ogni giorno spendono qualcosa in più per nutrirsi. Importiamo perfino la insalata. L'«agricola» è più lontana non solo della Cina, ma perfino della costosissima Luna.

Marenghi per anni si è ostinato a portare il latte delle sue vacche a Cecina percorrendo «strade» vicinali e interpoderali infami, scassandoci balestre e schiena e consumando carburanti e lubrificanti. Tutto lavoro in perdita. Il latte gli veniva pagato poco o nulla. Così: non solo ha dovuto, con la morte nel cuore, vendere le vacche ma anche un pezzo della suo poca terra per sopravvivere. Ed è tuttora costretto a vendere uva, squisita, perché non può aspettare a trasformarla in vino, da invecchiare in giusta misura. Ha bisogno di soldi. Sua moglie Franca per anni ha lavorato, come lui, 16, 18, 20 ore al giorno sulla propria terra, perché anche loro sono «passionisti», e su terra capitalistica altrui. Quelli dell'Ispettorato? Lontani, in alto, nel Terziario, e chi ha poca terra se ne vada o ci pianti pini che, notoriamente, a mezzogiorno sono buoni anche sconditi.

Carmine è pure avellinese, ha un uliveto grande che però non basta ai bisogni della sua famiglia. E così anche Carmine fa il muratore e nel «tempo libero» bada all'uliveto. L'altra domenica è uscito a buio dalla sua campagna con un sacco di olive in spalla, tutte raccolte a mano in terra e su pianta. In cima all'uliveto c'era una casaccia. Nel «tempo libero» Carmine, facendo tutto da solo, ci ha ricavato una casa confortevole, quasi cittadina, perché Carmine ha due figli e spera che non debbano trivolare quanto lui. Il più piccolo, Nunzio, ha pericolose crisi di asma, e talvolta devessere trasportato d'urgenza all'ospedale di Cecina.

Nella casa che tuttora Carmine abita, in un fondovalle sotto Casale Marittimo, il medico ci va di malavoglia o non ci va, allora Carmine s'inerpica con il figlio in collo su quello schifo di strade vicinali o interpoderali (abbiamo più di un'autostrada più che sviluppata, ma non ce ghiaia per queste strade fango buche sottosviluppate), fino all'automobilanza. Eppure anche Carmine è un «passionista» della terra, e quando invelenisce e quando si guarda attorno smarrito perché il nemico è troppo lontano. Nella casa nuova vuole la luce, a tutti i costi: sopra di lui le finestre di villette agroturistiche (costruite magari con mutui e contributi destinati all'«agricola», mutui che vanno per certo a stalle che restano poi vuote o sono destinate ad altri usi, a uliveti che poi restano allo stato brado, a digone che, presi i soldi, diventano dighette, per boschi cresciuti lì per lì con alberi senza radici) sono illuminate. Ma l'ENEL nazional padrona le sancisce: gli allacciamenti si fanno se la distanza fra casa e cabina di erogazione è di 800 metri. La nuova casa di Carmine dista dalla cabina 803,5 metri, allora tu Carmine, per quei 3,5 metri di differenza se vuoi la luce sgancia un milione. A chi non passerebbe la voglia di terra?

Andrea e Antonella, provenienti da Milano, la corrente elettrica se la sono pagata, 2 milioni e mezzo di lire, e l'hanno avuta (bussate e vi sarà aperto, democristiana-mente, ma a tempo debito) solo a natale scorso, e loro, in quel podere di Morazzano, ci erano ormai da sei anni. Ci erano arrivati per prendere il posto di chi era dovuto fuggire, e avevano trovato lo incolto. Hanno sistemato la strada, inghiaiandola a spese loro, hanno costruito vigna, frutteti, pomodoreti; hanno «riattivato» ulivi. Hanno capito che, se si scippa la terra avvelenandola, la terra prima o poi muore, e perciò fanno agricoltura non violenta. Hanno capito che se si vendono i prodotti in natura si va a ramengo e perciò, con mani d'oro, trasformano l'uva in vino invecchiato, imbottigliato e bene etichettato, la frutta in marmellate (idem), i pomodori in salse, pelati (idem). Il tutto usando bombole a gas, gruppi elettrogeni arrugginiti, residuati di guerra. Hanno scoperto la acqua e si sono costruiti un laghetto per l'irrigazione. Hanno capito che, per vendere bene, cioè per ricavarci da campare con almeno un salario da bracciante agricolo, bisogna vendere direttamente e hanno sperimentato insieme con altri, non al pari degni, e con successo, uno «spaccio vendite» sull'Aurelia a prezzi per forza ora (ma forse non più in un domani che perciò vogliono cooperativo) inaccessibili a borse popolari.

Iva è mezzadra. Suo marito è morto ancora giovane, da mezzadro, sulla terra. Iva, mentre scrivo, raccoglie olive sulla terra, un'annata per lei buona in mezzo ad annate per altri cattive (dice Terzilia, contadina: «pesticciano» sulla Luna e il tempo è cambiato, in peggio, anche lui nemico dei contadini). Suo figlio Carlo va a lavorare in fabbrica, in moto poderosa, poi dà una mano alla madre, ma la terra, non sua, è magra magra, l'ha perduta, una vacca o un cespo d'insalata in più da importare. Ma come dar torto a Carlo?

Pieranna era e resta coltivatrice diretta, dio sa quanto sola. Anche suo marito è morto giovane, e i figli, necessariamente, hanno voltato le spalle alla terra. Pieranna non ha avuto neppure il conforto della reversibilità della pensione d'invalidità maritale perché *lei lavora*. Altro che sicurezza socialdemocratica «dalla culla alla tomba». Pieranna ha vissuto e resta in trincea, e chi è stato al fronte sa, da soldato e da partigiano, che gli avvicendamenti, pur necessari, non arrivano quasi mai.

Gli «Orsacchiotti» sono gente di frontiera, al limite di una legalità che per le loro condizioni e i loro reali bisogni, è tutto fuorché giusta e democratica. Sono «conto terzisti», usano macchine per lavori di terra. Con le loro mani hanno costruito le loro case, la loro officina, tutto.

E' gente che ha anche, nonostante infiltrazioni televisive e caroselistiche, una cultura diversa, uso diverso delle mani, messaggi diversi che arrivano al cervello se è vero che il cervello i migliori messaggi culturali li ha avuti, ecce homo, dall'uso delle mani, cui tutto, quindi si deve, ma alle quali poco o nulla ancora è stato restituito. La chiamano cultura «subalterna», infatti non ha ancora avuto il potere. Dice Oto: « Se viene uno, entra in questa casa, sa bene che un bicchiere di vino e una fetta di pane non gli mancheranno mai ». Perché un uomo è un uomo. Io, in casa di Oto, ho bevuto il suo vino migliore e ho assaggiato il miglior dolce casalingo. Oto è modesto. Magari lui mangia panzanella, ma l'ospite, compreso il burocrate dell'Ispettorato della agricoltura, assaggia i bocconcini migliori e rari. Eppure Oto sa ormai distinguere fra amici, nemici e il vasto pascolo, improduttivo degli indifferenti, occhi ciechi, orecchie sorde.

Andrea apre le cinque dita della mano e dice: «Così le dita non servono a nulla, ma se le uniamo, se le stringiamo, abbiamo un pugno chiuso che è una forza». Sono in genere mani d'oro sul lavoro, «passioniste», politecniche, chi non ci crede venga, veda e consideri, mettendo da parte gli scompartimenti soggettivi del cervello, così spesso scatole vuote piene d'indifferenza, di corporativismo, di carrierismo, di snobismo, di cultura dei padroni.

Oto, Andrea, gli «Orsacchiotti», Pieranna, Carmine, Iva, Antonella, i Marenghi, i Pieri e diversi altri sono per l'unità, che in campagna è difficile da realizzare perché le case e i poderi sono distanti gli uni dagli altri, perché a sera si è stanchi, soli e avviliti, perché la benzina costa, perché in tante case non c'è la luce, perché le strade sono pantano e puoi restarci e non uscirci. Si unisce a loro un pastore, ha greggi, e lui dietro con 200 di pressione, sciopero del latte perché lo pagano troppo poco.

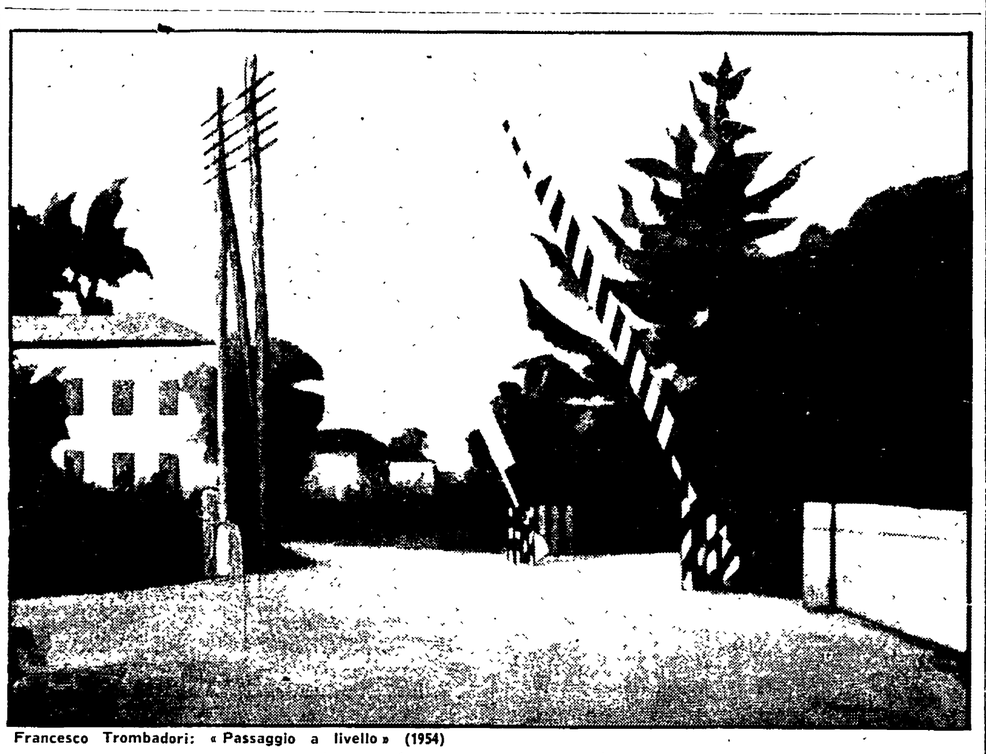
Invito all'Ispettore

Fra queste donne e questi uomini non sono pochi i compagni ne mancano gli iscritti all'Alleanza contadini. Che cosa vogliono? Per prima cosa che il signor ispettore provinciale, sempre visto imperante nell'ufficio cittadino, una buona volta (promessa non mantenuta), venga, ascolti, impari, e poi se ne vada per sempre lasciando per sempre il posto e l'incarico a creature umane elette, al comune (e a Montescudaio il sindaco e assessore all'agricoltura si è circondato, per avere orientamenti sul che fare» da una ventina di contadini), alla provincia, alla regione, dall'«agricola» alla gestione amministrativa, senza intermediari a vita. *E così l'ispettore è stato invitato in loco, affinché tocchi con mano ascolti e impari, per l'11 dicembre prossimo.* Poi appare necessario che il potere, quale che sia, compreso quello degli organismi democratici, non aspetti che il «suddito» si muova per recarsi nelle lontane, fredde e spesso logorroiche sedi del potere, ma attinga direttamente, di porta in porta, alle fonti del potere, che dovrebbero essere o diventare un po' alla volta il potere reale perché hanno cuore, sincerità e buona volontà a sufficienza, hanno cioè cultura autentica anche se con grammatica imperfetta (ma anche la grammatica è tuttora strumento di oppressione in mano ai più che la posseggono per privilegio di nascita e volontà della nazione, capitalista). Da cosa nasce cosa. Da un primo contatto unitario, nel quale l'uomo economico si rivela contadino povero umano che si sfoga di tutto e su tutto, finalmente, possono sortire e sorgono idee giuste: cooperazione per obiettivi magari intermedi, rafforzamento dell'Alleanza contadini, contenuti di base alla neo costituente dei contadini. Se dobbiamo, come dobbiamo, risparmiare sui 13 miliardi di lire al giorno per nutrirci occorre che chi lavora la terra abbia, finalmente, e insieme, il diritto alla vita e la partecipazione al potere. E che operai, sottoproletari, piccolo borghesi capiscano che è giusto e conveniente essere solidali con loro.

Unitari.

Luciano Della Mea

Nella foto accanto al titolo: **Oto, il contadino avellinese emigrato in Toscana.**



Francesco Trombadori: « Passaggio a livello » (1954)

La mostra dell'opera di Francesco Trombadori a Siracusa

Un maestro del paesaggio

I dipinti siciliani e le vedute di Roma hanno una carica evocativa di straordinaria suggestione poetica — I ritratti e le nature morte — Un classicismo non accademico

La mostra antologica dell'opera di Francesco Trombadori (1886-1961), realizzata dal Comune di Siracusa, sua città natale, nel quindicesimo anniversario della morte dell'artista, ripropone all'attenzione della critica e degli studiosi una personalità tra le più vive e « civili » della pittura italiana contemporanea e contribuisce a chiarire lo equivoco relativo alla pretesa univocità delle correnti estetiche confluite nel movimento genericamente definito novecentista. Le astratte classificazioni e periodizzazioni adottate da certi sistematori e da certi storici dell'arte hanno messo in circolazione molti luoghi comuni, tra i quali è, appunto, quello di considerare come un sol blocco reazionario la complessa vicenda culturale che si svolse in Italia tra il 1920 e il 1930; gli anni, cioé del Novecento, quasi che, quel movimento — che caratterizzò non soltanto le arti figurative, ma anche la letteratura e l'architettura — nascesse da una comune matrice ideologica e non riflettesse invece esperienze e orientamenti di ben sto assai diversi tra loro.

L'esperienza divisionista

Queste considerazioni sorgono spontanee osservando le 43 opere di Trombadori, amorevolmente sistemate da suo figlio Antonello sulle pareti del salone principale dell'Istituto del Dramma Antico, situato in un edificio nel cuore del centro storico di Siracusa. Aprono la mostra tre dipinti: «Spiaggia», del 1918, «Siracusa mia!», dell'anno successivo, e «Alberi controluce», del 1921, tre quadri che si riallacciano all'esperienza divisionista — comune a molti artisti della generazione di Trombadori —; nei quali, però, s'avverte già una linea si ricerca che tende alla restaurazione della forma, in senso volumetrico e spaziale, in opposizione allo sfaldamento cromatico cui approdò il divisionismo d'origine lombarda, in particolare negli epigoni di Previati. Il fatto è che l'artista siracusano, frequentando, da giovane, a Roma, Enrico Lionne — il quale, da buon napoletano, non rinunziò mai, nella sua pittura, a rendere la solidità delle forme, e al chiaroscuro d'origine seicentesco —, mirò, fin dall'esordio, a esprimere certi valori della classicità impliciti nella cultura e nella sensibilità di un uomo della Magna Grecia, definendo nettamente gli spazi e le strutture geologiche del paesaggio siciliano, immerso nell'accecante luce mediterranea.

Ne fa fede il mirabile ed originalissimo dipinto intitolato « Siracusa mia! »; un'opera di alta suggestione poetica che realizza, nella dimensione della memoria, una visione che definirei leopardiana del paesaggio isolano. Il quadro — certamente uno dei più importanti e significativi della pittura italiana dei primi decenni del secolo —, articolato su piani diversi, in una prospettiva aerea che evidenzia, progressivamente, gli elementi emblematici della natura siciliana, è, al tempo stesso, un grido di gioia e la dolorosa invocazione di un esule. A questo proposito illuminante mi sembra ciò che Leonardo Sciascia afferma nel bel saggio introduttivo al catalogo della mostra: « Del suo nascere a Siracusa, del suo esserci anche stando lontano, la pittura di Trombadori è ineffabilmente, segretamente intrisa ».

Il « classicismo » di Trombadori dunque non è un classicismo d'accatto, di origine accademica e reazionaria, ma è un modo di aderire alla realtà, una sensibilità che affonda le radici in un mondo « popolato da invisibili miti ». Ecco perché, quando approda a Roma, nella città « attonita e deserta » ricordata da Alfredo Mezio, l'artista trova la naturale collocazione nel gruppo di scrittori, letterati e poeti che avevano dato vita alla rivista « La Ronda », aderendo spontaneamente al loro programma che consisteva nella ricerca di un'armonia tra classicismo e modernità. Anche la rivista « Valori Plastici », fondata dal suo vecchio compagno di studi Mario Broglio, nasceva dall'esigenza di rinnovare il linguaggio artistico aderendo all'Europa senza tuttavia respingere le suggestioni della classicità ma assorbendole come dati di una realtà « magica ».

Trombadori si trovò così ad operare in un ambiente di cultura i cui protagonisti principali erano, accanto a De Chirico e a Savinio, Morandi, Carrà, Martini, Melli, Bartoli e altri artisti, di formazione e di orientamenti diversi, tutti però impegnati nel recupero di determinati valori suggeriti dalla grande tradizione italiana. Nel quadro della poetica dei « Valori Plastici » vanno inserite le splendide nature morte dipinte tra il 1922 e il 1930: opere nelle quali affiorano i ricordi dei grandi modelli caravaggeschi, filtrati attraverso una vigile educazione culturale, realizzate con una misura di stile davvero esemplare. Una delle più belle è certamente la « Natura morta col piatto olandese », solida e sonora nella sua mirabile compostezza. Altra opera di alta ispirazione e di eccezionale rigore plastico è la « Natura morta col cesto di frutta », del 1923, col motivo del panno bianco che è una « citazione » intelligente di Cézanne.

Nei ritratti e nei nudi Trombadori, richiamandosi liberamente — e coraggiosamente! —, a certi solenni modelli rinascimentali (Raffaello, Bronzino e anche Caravaggio), afferma con forza l'ideale di un linguaggio limpido e fermo, che conferisca all'immagine un valore emblematico senza per questo tradire l'umanità e la contemporaneità sociale dei personaggi rappresentati. Esemplari in questo senso sono: il ritratto dell'attrice Giovanna Scotto (1924), la cui dolce figura emerge dal fondo con straordinaria evidenza plastica; l'elegante ritratto della signora Cantalupo, del '26, ammirevole per penetrazione psicologica e per lo amore con cui sono resi certi particolari, ad esempio le braccia e le bellissime, morbide mani, che ricordano quelle della Fornarina raffaellesca; il severo e duro ritratto della signora Cajumi, del '31, il trepido e nostalgico ritratto della madre dell'artista, sul fondo, sognato, della cattedrale di Siracusa.

Giudizio sugli uomini

Sono immagini che, al di là del « grande mestiere » cui allude De Chirico — elogiando anche da questo punto di vista la pittura di Trombadori — rivelano una capacità rara, sempre, nel passato, rarissima ai giorni nostri, di dar vita a un genere pittorico, quello appunto del ritratto, che è la testimonianza più diretta dell'umanità e del costume del tempo in cui l'artista è vissuto: il suo giudizio sugli uomini.

Tra i quadri di figura presenti alla mostra siracusana, emerge il grande « Nudo neoclassico », del 1925; opera esposta a Milano, l'anno successivo, alla I Mostra del Novecento e che è valsa allo artista, per questa circostanza, in un certo senso fortuita, la qualifica di pittore novecentista. In realtà questo importante quadro non ha nulla di accademico e, anche se chiaramente ispirato alla mirabile « Venere Landolina » del Museo archeologico di Siracusa è, al pari dei ritratti, una pittura calda, sanguigna, addirittura aggressiva nel suo splendore materico.

Ma il contributo più importante che Trombadori ha dato all'arte italiana del suo tempo è nella pittura di paesaggio. I suoi dipinti siciliani e le vedute di Roma hanno una carica evocativa di straordinaria suggestione poetica, riscoprono — e inventano — atmosfere — imprevedibili, anche rispetto a luoghi proverbiali, « consumati » dalla più vieta propaganda turistica.

Il tema dominante della sua pittura di paesaggio è la luce: una luce lattea, liquida, che invade gli spazi aperti e deserti delle piazze e delle strade romane, fascia le facciate barocche, i monumenti, le fontane, si adagia lieve sul mare del sud, sull'isola dell'Ortigia; illumina le rovine della Magna Grecia, i ceppi di fichidindia, i sentieri polverosi della campagna siracusana, i papiri della Fonte Aretusa. Domina il silenzio, vero protagonista dei suoi quadri di vedute; una sorta di stupefazione inquieta, allarmata, come per l'avvicinarsi di un evento di cui non si conosce la portata: è una dimensione metafisica, certo, della realtà, che però non nasce dalla stranezza degli oggetti rappresentati, dall'evocazione di eroiche gesta, da incubi e sogni angosciosi: ma nasce, al contrario — e in ciò la sua stranezza e la sua originalità da una pacata considerazione sulla quotidianità, dalla scelta degli aspetti « comuni » della realtà. Ecco allora, il fascino sottile del mondo trombadoriano, la sua vera « scoperta » poetica, che anticipa curiosamente una certa pittura urbana americana degli ultimi anni.

La mostra di Siracusa raccoglie alcuni dei più affascinanti paesaggi di Trombadori, come la bellissima veduta della Piazza dei Cavalieri di Malta, l'intensa, assolata « Casa dei fichidindia », lo spettrale « Campo di Fiori », con la scura statua di Giordano Bruno che si staglia sinistramente sul cielo lattiginoso; la dechirichiana « Piazza San Giovanni », la « Fonte Aretusa », col suo spazio metafisico, il « Passaggio a livello », con quel rosso vivo delle sbarre che ritroveremo in una certa pittura pop. Una mostra, insomma, che restituisce all'artista siciliano la sua vera statura e lo colloca al giusto posto nel panorama più vivo dell'arte italiana contemporanea.

Paolo Ricci

Michel Foucault

Sorvegliare e punire

Questa «storia delle prigioni» dal Settecento a oggi è l'ultima, magistrale opera di Foucault, che vi analizza la nascita del sistema che ancor oggi ci controlla, le sue regole, le sue tecniche, le sue finalità. Lire 7500.

Io, Pierre Rivière

Un clamoroso fatto di sangue nella provincia francese del 1835 consente a Foucault e ai suoi collaboratori del Collège de France un'analisi stringente dei rapporti tra medicina, giustizia e società. Lire 4500.

Einaudi